

Poeta nell'arte, poeta nella vita

Sono trascorsi 62 anni dalla scomparsa di Renzo Pezzani, ma non viene meno il ricordo del suo impegno, né sbiadisce l'attualità delle sue opere

Giulia Sorgente

«Non cercare la gioia / nelle cose lontane. / Se vuoi cogliere un fiore / non temere lo spino. / Non v'è cibo di re più gustoso del pane. / Non è cosa che scaldi / più del nostro camino. / Non ti tocca fortuna / se non sei mattiniero. / Macchia più dell'inchiostro/un cattivo pensiero. / Non c'è acqua che lavi / più del pianto sincero». (da *Sette proverbi*). Parole semplici, ma profondamente incisive, parole liberate dalla penna del cuore, ancor prima che dall'inchiostro del calamaio, parole di amore, umiltà, sincerità, onestà. Questi i tratti profondi e salienti del profilo umano e professionale di Renzo Pezzani.

Renzo Pezzani nasce a Parma il 4 giugno 1898 in via Nino Bixio, nel cuore dell'Oltretorrente. Figlio di Secondo, artigiano del ferro, e di Clementina Dodi, trascorre la giovinezza assaporando fino in fondo profumi e colori di un ambiente genuino e popolare, che trova eco e specchio perfetto nella sua vasta ed eclettica produzione letteraria, che si snoda tra prosa e poesia: poesie in italiano e vernacolare, racconti, favole, antologie per bimbi e ragazzi, fino

a guardare con occhio vigile e attento anche al mondo teatrale e cinematografico, e alla passione per l'arte culinaria.

La sua formazione, nient'affatto pedante e libresca, è frutto non tanto del tempo trascorso dietro i banchi di scuola quanto dell'innato desiderio di imparare, capire, comunicare. Coscìo del proprio talento, ma umile e paziente; malinconico e nostalgico nell'anima, ma fermo e sicuro nel portamento senza svelare né tormenti né inquietudini, né passioni né sogni, che tuttavia sbocciano nella luminosità dei suoi occhi; giovane di bell'aspetto, intelligente, volenteroso e sensibile, così lo ricorda il maestro Arnaldo Barilli: «Renzo Pezzani fu mio alunno in terza tecnica. Era un bel ragazzino che sapeva scrivere i suoi componimenti con un bel garbo, sì, non comune, ma neanche proprio straordinario; ben più alte speranze avevano suscitato in me, negli anni precedenti, altri allievi, che poi dopo quel breve sflogorio si immerse nell'ombra. Non

Fin da piccolo il poeta rivelò passione per la scrittura, conscìo del suo talento, ma umile



Alunni della terza e quarta elementare della Scuola Cocconi nel 1925. A destra, il maestro Renzo Pezzani.

Renzo Pezzani,
sottotenente, nel 1918.

ricordo bene, ma ripensandoci e cercando di rivederlo nel suo banco, ho l'impressione ch'egli non fosse del tutto persuaso di meritar soltanto dei "sette" e non sapesse se dubitar di sé o di me. La certezza del proprio valore gli venne più tardi, e più tardi ancora io m'accorsi del mio scarso discernimento. [...] Ho mancato, senza ragione e senza intenzione, di fare una carezza quando occorreva; di dire una parola cortese; non ho pensato che la mia trascuratezza sarebbe stata rilevata dalla squisita sensibilità di Renzo Pezzani e gli avrebbe fatto dispiacere, benché non se ne sia doluto con me, né, credo, con altri».

Licenziato con buoni voti dalla scuola tecnica, si iscrive all'istituto magistrale, coltivando la passione per l'arte e la letteratura e pensando alla possibilità dell'università per affinare le conoscenze filologiche finora apprese. Ma il suo maestro lo dissuade e Renzo, ben presto, abbandona l'idea. Per uno spirito libero e puro come il suo, l'università è la vita, è il mondo con tutta la sua gente, con la ricchezza di quell'enorme diversità che tutti noi osserviamo camminando per strada e incontrando lo sguardo degli uomini.

Fin dalla tenera età di 10 anni, Renzo svela la sua inebriante e illimitata propensione per la scrittura, a scapito della matematica e della geometria: «Ora risolvi il problema», diceva la maestra, e Renzo: «No, faccio un altro tema». «Ma, Renzo...». «No, no, lo faccio, lo faccio subito». Un amore, quasi un ardore, che Renzo non riesce a imbrigliare e che riempie di meraviglia e bontà tutta l'aula. Queste le sensazioni e le emozioni di una compagna di classe, Maria Cella: «Io non ricordo gli argomenti, le parole di quei germogli, di quei virgulti di poesia, ma ho chiara, incancellabile l'impressione di stupore, di ammirazione che quelle cose bellissime e nuove destavano in me». Quando i ruoli si invertiranno e il giovane allievo sarà adulto maestro, Pezzani conserverà l'orgoglio di non avere insistito nelle discipline scientifiche: «[...] Le poche volte che scrissi numeri sulla lavagna erano frazioni che davano la sensazione del numero schiavo e del numero trionfante. [...] La geometria con le sue figure balenò sulla lavagna, per dire che al di là di un limite c'è l'infinito del piano, ma noi eravamo fuori del limite, nello spazio nero».

La passione per le lettere si alterna e, a



tratti, si intreccia con la partecipazione alla politica degli anni travagliati dalle guerre. Nel 1915, diciottenne, Pezzani si arruola come ardito lanciafiamme e parte volontario per il fronte, considerandosi «[...] un seme vivente / gettato dal vento / a germogliare gloria / in un solco di campo / tra i papaveri rossi e il frumento». Esperienza che rinnova preoccupazioni, inquietudini, ripensamenti che sfociano in una pesante reazione in una profonda crisi spirituale, acuitasi nel 1918 in séguito alle scomparse del padre e della sorella minore, Elsa, la sua «piccola fata», che lo «guarda con gli occhi grandi e dolorosi come la sua anima».

Nel 1919 aderisce al socialismo e al sindacalismo di Alceste De Ambris, mentre data 1924 la breve e disillusa parentesi fascista. Imbraccia le armi di nuovo nel 1940, combattendo senza entusiasmo né ideali; è invece del 1945 l'impegno partigiano e antifascista, che lo conduce ad aderire al partito comunista italiano e a collaborare con *L'Unità*, quotidiano ufficiale del partito. L'abbraccio alla politica gli sembra la chiave di volta per un futuro vincente e rigenerato, ma ben presto si ac-

corge del fallimento e ritorna sulla via degli umili, nel trionfo di Giustizia e Libertà: «Io credo nella rivoluzione, nel trionfo degli umili, nell'avvento del proletariato, tenace esercito della libertà e della giustizia, nella voce dei morti sparsi su ogni groppa di monte, in ogni valle, in ogni piana d'Italia [...]».

L'epoca fascista impera e su ogni cosa stende la sua mano, così anche Renzo Pezzani subisce pesanti persecuzioni politiche, ma il suo spirito aperto e sagace lo porta a non arrendersi, ad andare avanti, a guardare oltre: il sole c'è, e splende sempre, anche dietro le nuvole. Trasforma la sua fragilità in punti di forza per altri, in gancio cui aggrapparsi nelle difficoltà: «Il confessare la pena di ieri, il trionfo di oggi mi strazia l'anima. Sono quasi geloso della mia passione interiore e non vorrei che cuori freddi e duri vi si accostassero per ischernirla. Ma è bene che sia così. Qualcuno nel mio dramma potrebbe discernere il proprio non ancora risolto, la mia gioia cristiana potrebbe suscitare il desiderio di identica gioia [...]».

La fede è la salvezza, la speranza, la fedele compagna di viaggio, la poesia, la vita, la mano che lo accarezza sempre e

per sempre. «Son qui per bere. La mia / è sete di poesia. / È lunga, arida sete / di cose fresche e segrete, / d'acque di limpido squillo / sperduto canto di grillo. / E ancor più dell'acqua d'un rio / oh quanta sete di Dio». La forza che gli fa amare il proprio dolore, le sofferenze di una generazione, liberando un sorriso caldo e bonario: «Le fatiche che per gli altri sono insopportabili, a me non danno dolore, le sopporto con fede e mi sembrano lievi. Quando su molte bocche spunta la bestemmia e la parola di sconforto, sulla mia aleggia il sorriso, la parola buona che aiuta». Il suo Dio è Dio di tutti, alieno dagli eccelsi sublimi, come dai cieli altisonanti, un incontro semplice in cui gli appare:

«L'ò vist acsì, al me Sgnor: / divers da cme i l'an fat / in Dom, in coll ritrat / adrè na sesa 'd fior, / ad lum, ad cor d'argent: / al Sgnor senza na vesta / da cambiàr's a la festa, / un operai content. / Int i so oc' j'ò vist / la lāgor-ma ch'a tremma, / la tera e 'l cel insemma. / L'era 'l me Gesù Crist / con al cor ch'a sangon'na / che se 't tal scord al t'speta, / e se la genta inchieta / la biastuma, al gh' pardon'na. (L'ho visto così il mio Signore: / diverso da come lo hanno dipinto / in Duomo in quel ritratto / dietro una siepe di fiori, / di luce, di cuore d'argento: / il Signore senza una veste / da cambiarsi alla festa, / un operaio contento. / Nei suoi occhi ho visto / la lacrima che trema / la terra ed il cielo insieme. / Era il mio Gesù Cristo / con il cuore che sanguina / che se lo dimentichi ti aspetta, / e se la gente inquieta / bestemmia, glielo perdona)».

Mai importuno o invadente, entra in comunione col prossimo a passi sempre felpati, nutre inesausto rispetto per tutti, uomini e circostanze, e così si comporta anche quando varca la soglia di casa della sorella Igi: «È permesso?», pronuncia con voce viva e squillante. Un modo garbato e cordiale di presentarsi, che i familiari considerano quasi un rituale. È il riflesso dell'educazione ricevuta dal padre e impressa viva nel ricordo, quando Secondo Pezzani lo guida dall'alto: «Il mio papà è lì ritto fra le sue macchine possenti, fra il rumore del maglio e il bagliore del metallo liquido che cola dal crogiuolo, è lì col sorriso di bontà stampato sulla bocca, con l'onestà dipinta sulla fronte».

Una vita non facile, dunque, né lineare, ma

Anche se Pezzani subì pesanti persecuzioni politiche dal fascismo, rimase uno spirito libero



Pezzani negli oliveti di Imperia il giorno della dichiarazione di guerra (fotografia del 1940).

Per lui il poeta è un bambino che cerca la gioia nelle piccole cose

proprio in questo risiede il fascino dell'uomo. Un uomo che non ha mai dimenticato il suo passato di bambino e che di questa condizione non ha mai voluto abbandona-

re l'anima: per lui, la fanciullezza e il mondo dell'infanzia sono la veste più bella e più calda da avvolgersi attorno. Il bambino è il poeta, è il cuore del mondo, per lui Renzo scrive e a lui si rivolge come messia di rinascimento: «Tra erba e ghiaia - giocondo scopre il mondo - il canto d'un bambino / può rinverdire il mondo». Ancora, in una delle sue più commoventi poesie è forte l'esortazione a tornare bambino per poter attingere appieno alla gioia, che predilige come nido le piccole cose: «La gioia che cerchi su eccelse pendici / s'è forse nascosta tra erbe e radici. / Ritorna quel ch'eri, un bambino innocente / ch'è lieto d'un fiore, che canta per niente. / Se pieghi i ginocchi, se torni piccino, / se baci la terra di questo giardino, / vedrai che lo trovi quel grano granello / ch'è fatto di niente, che sembra un pisello, / che, messo nel cuore, d'un tratto germoglia, / diventa uno stello, dischiude una foglia. / Ed ecco ti arriva dal cielo un uccello / che canta felice, ti chiama fratello, / ti dice: - "Venuto il mio tempo, permetti / ch'io posi sui rami un canestro d'ovetti?" / Ma dentro gli ovetti qualcuno bisbiglia. / Si rompono i gusci... Che bella famiglia! / Il ramo fiorisce. Ma il fiore più bello / rimane pur sempre quel nido d'uccello» (da *La gioia*).

Di questo nobile sentire Pezzani si ricorda anche negli anni, pur brevi, del suo insegnamento nella scuola elementare "Pietro Cocconi", da cui subisce forzato allontanamento per ragioni politiche nel 1926, dopo aver esercitato per quattro anni il mestiere di maestro, per lui una missio-

ne. «Noi scolari volevamo bene al nostro maestro: ci piaceva quel suo fare aperto, quel suo esprimere chiaramente il proprio pensiero con gli altri maestri, anche con quelli con cui non andava d'accordo. Lui portava nella scuola più che il rigore del pedagogo, il profondo senso della poesia: qualche volta questa "novità" didattica restò incompresa dai superiori e anche dai genitori degli alunni», è la preziosa testimonianza di Renzo Piazza, alunno di Renzo Pezzani nel 1926. Un maestro *sui generis*, che fa dell'insegnamento un atto d'amore. Così si autodefinisce in una lettera inviata ai suoi scolari nel fatidico '26: «[...] Un maestro che ignorava la riforma, che insegnava col cuore, e sui temi guardava i pensieri e ignorava gli errori di grammatica. Che tipo! [...] Vi ho voluto molto bene. Questo importa abbiate capito. In certi momenti di tristezza vi rivedo tutti, nessuno cattivo, diversi di volto e di cuore, e le mie braccia non bastano a stringervi tutti in una volta [...]. Mi accorsi che vi amavo davvero profondamente, e con voi i muri della scuola e i maestri buoni e cattivi. Anche i cattivi erano nel mio cuore. Tutti, tutti [...]».

Il solco che ha tracciato lascia una scia duratura: dopo lunghi anni, gli rende omaggio e accorato grazie la maestra elementare Giovanna Lotti, ricordandolo così: «La sua esperienza di educatore, arricchita dall'amore per i fanciulli e per la Scuola, seppe fargli trovare la giusta espressione per essere inteso dagli scolari e per poter loro dare nutrimento estetico e soprattutto spirituale, necessario quanto e forse più di quello materiale. Gratitudine dunque, per tutto quello di buono che mi ha permesso di insegnare ai miei alunni, attraverso la lettura, lo studio, il ripensamento di molti dei suoi scritti, nel corso di due cicli, cioè nelle cinque classi della Scuola Elementare. E, ben sapendo che insegnando s'impara, per quanto mi ha permesso di imparare o di meglio capire».

Un maestro che sia guida e amico degli allievi, che li istruisca e li culli, li mantenga bambini aiutandoli a entrare nella vita, che è adulta, con temi importanti ma soffici di dolcezza, delicatezza, spontaneità, innocenza. Questa la meta del viaggio del maestro Pezzani, il cui valore educativo gli viene riconosciuto anche ufficialmente: la commissione ministeriale approva i suoi libri con parole di elogio e *Credere*, raccol-

IL VIANDANTE

Un viandante passò da un paese. La gente era al lavoro: gli uomini nei campi, le donne al lavatoio, i bambini a scuola. Non c'era che un agnellino per la strada: brucava erba tra i sassi e suonava un campanello.

- Benedetto questo paese - disse il viandante - che invece di un cane mette di guardia un agnello. La pace è meglio custodita dall'innocenza che dalla forza.

Pensiero di Renzo Pezzani

ta di 14 racconti, si aggiudica nel 1934 il prestigioso premio Pallanza.

La semplicità rivela sempre la profondità, la facilità è il manto della sublime verità. Renzo Pezzani raggiunge il cuore della gente raccontando della gente stessa, del suo vivere, del suo sentire. Le sue composizioni fioriscono dall'osservazione e dalla compartecipazione alle gioie e ai dolori, agli entusiasmi e alle fatiche, all'onestà e agli errori, ai successi e ai fallimenti. Sono tutti ingredienti della vita che Renzo ammette e accoglie senza riserve, perché il fine della poesia, come della vita, è per Renzo un vero percorso pedagogico-educativo: «Dimostrerò coi fatti che la poesia è ancora un potente strumento educativo». Poesia è amore di bellezza, desiderio di purezza, rinascita di gesti e uomini proprio là dove gli uni si spengono e gli altri si addormentano, recupero di memorie assopite nell'anima.

La Musa, la consolatrice, la figura amica che cura gli strappi del cuore: «Tornare alla poesia vuol dire, per colui che ne è vocato, abbandonare la strada d'asfalto per il sentiero che si immerge nel prato. È la salvezza. Ed io mi salvo. Ah, con che gioia al primo mattino, in campagna, apro la finestra e sento il cantare dei ruscelli, il pigolio delle rondini sotto la grondaia, qualche suono di campanili sperduti nel verde dei campi e dei villaggi. Allora Madonna Poesia mi afferra con impeto e mi dice: - Su, mio infimo operaio, servimi, segna sulla carta quello che ti ho detto al cuore. - Ed io, entusiasta, obbedisco, scrivo, scrivo [...]».

Bimbi e anziani; madri spose sorelle; padri che lavorano e soffrono perché non riescono a soddisfare i sorrisi dei propri figli; uccelli ruscelli alberi; case scuole chiese sperdute nel luogo e nel tempo. Questi i principali protagonisti della poetica di Renzo Pezzani, smisurato universo dove persino le cose si animano di sensazioni umane, si adornano dell'atomo di Dio, senza bisogno di aggettivi ridondanti: «Non sono fatto per fondere un mio gesto nel bronzo», dice Renzo.

Cose umili e cuori semplici, ma pieni di dignità e compostezza: «I poveri non sono quelli che vedete / mostrare la fame e la sete, / gli abiti come sacchi pieni delle loro ossa, / la tasca vuota, una piaga rossa, / la mano che aspetta, lo sguardo attento / che prova il vostro cuore / sulla pietra come

UNA POESIA PER PEZZANI

Pier Luigi Bacchini

Ho conosciuto la sua anima di biancospino sparpagliato
quando le marce di ferro dei soldati
trasportavano piogge per l'Europa.

Poi ho guardato le violette perenni sulla sua tomba.

Ora è solo, con il suo angelo.
Il battito delle penne celesti nei temi di scuola.

Amava le pietre di Parma.

Ho pensato a quando dovette andarsene dalla città
e al suo desiderio di ritornare.

Ai monumenti bombardati che non vengono rifatti.

Alla voce che svela la fama del suo popolo.
All'elegante uomo impomatato degli anni Trenta.

I petali calpestati della sua poesia
sono come preghiere di sera.

l'argento. / I poveri sono altrove, lontano dallo sguardo di tutti: / vecchine sole, uomini distrutti. / Gente che ogni giorno si toglie / un boccone dal boccone / e per piangere si nasconde / e non vuole compassione. / Vive pulita e decente / dentro l'ombra d'altra gente. / I poveri sono quelli che seggono / compiti sulle panchine dei viali, / che ascoltano musiche, leggono / vecchi ingialliti giornali. / E li spaura il pensiero / dell'inverno imminente, / la foglia che cade, / la pioggia sottile / che più non ha luce d'aprile, / che lascia deserte le strade. / I poveri sono quelli che sentite tossire / nelle case, chissà dove, / come tarli nei vecchi legni, / senza poter morire. / Sono quelli che troverete / un giorno, con gli occhi spenti: / morti senza prete, / affamati di sacramenti» (da *I poveri*).

Eppure, il mestiere del poeta non è affatto privo di complicità, questo Renzo lo sa bene, tanto che all'amico Bruno Paltrinieri scrive: «Chi fa poesia e non soltanto versi sa quanto sia duro mestiere, e come arduo toccare un punto di estrema chiarezza, accendere un fuoco, un piccolo fuoco che si vegga splendere nel tempo nostro desolato». A esortarlo alla poesia è

**Nella sua poetica
restò sempre vicino
alla gente, agli umili,
ai poveri**

A TORNA INDRÈ PESSANI***Luigi Vicini**

Tutt'i bot dill campani äd Santa Croza
jen lagormi ch'se staca da la torra;
l'è Pärma dora incò ch'la crida ancorra;
dopa tant temp artorna la so rosa.

Na rosa ch'l'era ad j'ani ch'l'era via,
lontana da sta tera benedètta
ch'la l'à tgnù in scoss e la gh'à dè la tètta.
Un fior ch'l'è dvintè pass äd nostalgia.

A torna indrè Pessani! E in al cel griz,
un cel d'avtón ch'l'è pién d malinconia,
a pär d sentir un cant äd poesia,
al cant d'un angiöl scos in paradis.

E la Rochètta la ghe slärga i brass
cme fa la mama con al so putén.
Al fior l'è tornè chì int al so zardén,
al mèstor l'è gnù in meza ai so ragass.

E tutta Pärma, incò, colla pu bon'na,
l'agh va incontra par därog un bazén;
l'è na mädra ch'a speta al so putén
e par regal la gh'à portè na con'na.

Mo l'è november, e i ragass dill scöli
in polon gnàn donär'gh un mass d chi fior
ch'agh piazeva acsì tant: un mass äd viöli,
luza äd speransa, d'umiltè, d'amor.

Però mi al so che tutt sti scolarén,
con l'alma s'cètta, semplice e sincera,
i s'arcordränn; e apen'na primavera
al so 'bcón d tera al dvintarà un zardén'.

* Per l'arrivo a Parma della salma del poeta

Ritorna Pezzani

Tutti i rintocchi delle campane di Santa Croce/sono lacrime che si staccano dalla torre;/è Parma d'oro oggi che piange ancora;/dopo tanto tempo ritorna la sua rosa./Una rosa che erano anni che era via,/lontana da questa terra benedetta/che la ha tenuta nascosta e le ha dato il seno./Un fiore che è appassito di nostalgia./Ritorna Pezzani! E nel cielo grigio,/un cielo d'autunno pieno di malinconia,/sembra di sentire un canto di poesia,/il canto di un angelo nascosto in paradiso./E la Rocchetta gli allarga le braccia/come fa la mamma col suo bambino./Il fiore è tornato nel suo giardino,/il maestro è venuto tra i suoi ragazzi./E tutta Parma, oggi, quella più buona,/gli va incontro per dargli un bacio;/è una madre che aspetta il suo bambino/e come regalo gli ha portato una culla./Ma è novembre, e i ragazzi delle scuole/non possono nemmeno donargli un mazzo di quei fiori/che gli piaceva così tanto: un mazzo di viole,/luce di speranza, d'umiltà, d'amore./Però io so che tutti questi scolaretti,/con l'anima schietta, semplice e sincera,/si ricorderanno; e appena sarà primavera/il suo 'pezzo di terra diventerà un giardino'.

l'amico e «primo maestro di poesia» Ildebrando Cocconi, che Pezzani saluta con queste parole: «Mi diede la prima lezione di poesia accendendomi dentro con parole di fede e costringendomi a credere in me stesso. Fu lui che mi presentò alla prima lettura di versi al Ridotto del Regio, molto rischiando per sé, come ogni altro che in quei giorni avesse osato starmi vicino». Renzo non vuole seguire orme tracciate e, pur consapevole dei grandi nomi che balenano all'orizzonte, la sua è nuova e originale poesia senza cornice, il dipinto parla da solo, è vivo, non richiede abbellimenti o inquadrature. È lì, svela se stesso oltre se stesso. Basta leggere quelle parole unite in armonia per veder scorrere un sorriso e una lacrima sul volto del lettore e per scoprire l'estrema fedeltà di Renzo a se stesso, alla propria natura, alla propria mutevolezza. Per Renzo, poesia è anche sicuramente dialetto, radice del passato che affonda nel presente: «Se qualcuno vi dirà che il dialetto parmigiano è difficile a intendersi, rispondete che ogni cosa bella è difficile; se vi dirà che è inutile scrivere in dialetto, per pochi, quando abbiamo una lingua così bella che tutti parlano e leggono, rispondete che in Italia ci sono tante campane, ma quella della nostra parrocchia vi canta al cuore come nessun'altra; se vi dirà che i dialetti sono destinati a morire, rispondete che appunto per questo preparate pel vostro un monumento nel cuore». E il dialetto è il più degno strumento per esprimere l'esprimibile, è come un padre che con le sue braccia unisce tutti i figli in limpida serenità e struggente malinconia a un tempo. Renzo desidera consegnare «a Parma e ai Parmigiani una genuina poesia del loro dialetto e mostrare il dialetto parmigiano come linguaggio di nobili cose di poesia». Ancora, «la poesia dialettale come io la sento è una consolazione della mia solitudine, l'urna solare delle mie più affettuose memorie; un modo di essere fedele alle cose e di amare anche chi non mi ama. Piccola ed arcana isola dove sono approdato dopo molta tempesta e dove vivo, da Robinson, bastando a me stesso». La poesia, in una parola, suggella la possibilità per Renzo di vivere la propria città natale anche da lontano, di ritornare, almeno col pensiero, a Parma, nella sua Parma. Parma è costante esercizio di ricerca, terra dove tutti gli elementi della vita si fondono e si confondono, pur conservan-



do la propria essenza, la propria identità. È aspirazione alla pace, alla levità, dopo un'esistenza travagliata ma sempre vissuta, mai rinnegata perché la storia, anche la nostra, nella sua dimensione tutta individuale, è pur sempre maestra di vita e fonte di insegnamenti preziosi: «Se Parma sapesse quanta parte del suo cuore è qui con me, custodita nel mio cuore, ne sarebbe gelosa, se ne sentirebbe mutilata. Ed è la mia sola ricchezza, la mia terricciola di solitudine, il bosco segreto dove il sentiero fu tracciato dal mio passo e i pensieri diventarono alte e libere fronde».

Talmente forte è il legame con Parma da voler fare rivivere l'atmosfera parmigiana anche nella lontana Torino. Ne parla Ernesto Manghi: «Le porte della sua casa erano sempre spalancate per tutti. Quando poi poteva ospitare dei parmigiani, per lui erano giorni di festa. Li riceveva a braccia aperte, anche se li vedeva per la prima volta o non li aveva mai conosciuti».

Parma è arte, e forte è il rincrescimento di Pezzani per la distruzione che colpisce la città durante il periodo bellico: «Ho sentito con profondo dolore la notizia del bombardamento di Parma. Il mio pensiero non sa staccarsi dall'idea che tante cose d'arte siano andate distrutte insieme a vite uma-

ne. Io amo Parma come una parte di me stesso e trepido per gli amici, per il nostro Battistero, per la vita aurea e secolare di codesta mia città, di codesta mia gente», è il pensiero che Renzo invia da Castiglione Torinese nel 1944.

E Castiglione è la seconda casa del poeta, porto ospitale dopo il sofferto e subito allontanamento dalla città d'origine. E nella splendida *Villa Fiorita*, «il castello, alto sul colle, al centro d'un paesaggio mirabile», Renzo Pezzani si addormenta il 14 luglio 1951, sfinite da coma diabetico, in una notte tempestosa, solo, in povertà, tra le braccia dell'anziana madre, stringendo tra le mani i *Fioretti* di San Francesco. La malattia incalza, ruba all'uomo le forze, lo sfinisce, ma resta la voglia di raccontare: «Rincredisce il diabete, e il diabete è il male delle lunghe malinconie: un terreno dove trova, come un fungo abbondante o una muffa, il pensiero della morte. [...] Ognuno a patire è sempre solo, terribilmente solo», triste presagio che nell'amarrezza della solitudine e della sofferenza svela insolubile il nodo tra morte e amicizia «sempre trasparente come gli angeli». Ecco come si rivolge all'amico Furlotti, pochi mesi prima di spegnersi: «Non vi è nulla tra di noi: c'è solo l'amicizia. Io dovevo scriverti e ti ho trascurato; dovevo parlare e ho taciuto; dovevo farmi vivo e ho fatto il morto. Ma non perché io debba rimproverarti qualcosa! Ho taciuto perché sono atterrito dalla vita, perché ho voglia di morire, perché sto ritraendomi da tutto e da tutti. Caro, caro Furlotti. E non temere mai della mia amicizia anche se talora sembra sorda e distratta. Pezzani non ha mai tradito nessuno. Per questo è fuori del tempo».

Chi ama troppo forse manca a se stesso, ma è quella mancanza il suo bisogno e, per non tradire l'esigenza di autenticità, la morte è per Renzo Pezzani il cammino che conduce a Dio, itinerario di pace e di libertà: «L'idea della morte non è in me l'idea di ombra, né terribilità di problema: è pace ed evasione. Io l'aspetto come la sola consolatrice, sola estrema felicità. [...] Senza l'approdo, desolato è il mare; verrà tempo che sarò più alto delle nubi, più libero della luce [...]. Io non so luogo della terra più dolce e più lieto d'un camposanto, una pagina di terra chiusa nella storia d'ognuno. Ivi la parola "fine" s'illumina della parola "pace". Tutte le tempeste

vi si infrangono sciogliendosi in lagrime, ma vi incominciano le certezze. Qui si varcano le frontiere d'Iddio e l'esilio diventa patria perenne».

E, dopo un lungo viaggio, il meritato e sospirato ritorno: il 28 novembre del 1953 le spoglie del poeta vengono trasferite con intensa partecipazione dei cittadini parmigiani dal cimitero di Castiglione alla Villetta di Parma, dove tuttora riposano nella tomba di famiglia, monumento dalle linee sobrie ed eleganti: un arco di mattoni rossi, una rondine, e una targhetta con un verso estrapolato da *Oc' luster*, una delle fortunate raccolte di poesia dialettale, nel rispetto del desiderio manifestato all'amico Furlotti nel 1935, allorché un incidente in motocicletta accende nel poeta il pensiero della morte. «[...] Ho pochi soldi da spendere, ma il '900 può suggerire un lavoro semplice e disadorno che dica molte cose. Basterebbe una pietra sull'avello e un arco di mattoni rossi». Questo è Renzo Pezzani: finezza nella sobrietà, parola nel silenzio.

Bibliografia

- Battei, *Alla riscoperta di Pezzani. Non solo poeta e cantore di Parma ma anche irriducibile editore*, in «Gazzetta di Parma», 21 novembre 2011.
- J. Bocchialini, *Memorie e figure parmensi: scrittori e poeti del Novecento*, Parma, 1964.
- P. Briganti, A. Briganti (a cura di), *Pezzani 2011: a sessant'anni dalla scomparsa*, Parma, 2011.
- P. Briganti, *Renzo Pezzani poeta in lingua*, in «Parma e la sua Storia» (Renzo Pezzani in digitale)
- M.C. Cervi, *Lettere inedite di Renzo Pezzani a Italo Clerici per la realizzazione scenica di "Al Marches Popo"*, Parma, 1959.
- Maria Gaj, *La voce di Renzo Pezzani nella poesia del suo tempo*, in «Aurea Parma», (1972), pp. 110-126.
- Ganda, *Traversie editoriali del poeta Renzo Pezzani*, Udine, 1995.
- G. Marchetti, *Renzo Pezzani: i "due tempi" della poesia*, in «Parma e la sua Storia» (Renzo Pezzani in digitale)
- G. Marchi, *Renzo Pezzani editore*, Parma, 1985.
- G. Petrolini, *Nel nome del padre. Renzo Pezzani e la poesia dialettale a Parma*, Officina parmigiana: la cultura letteraria a Parma nel '900: Atti del Convegno, Parma, 1991.
- Renzo Pezzani nella vita nell'arte nel ricordo*, a cura del Cenacolo degli amici di Renzo Pezzani, Parma, 1952.
- F. Squarcia, *Pezzani*, in «Aurea Parma», (1951), pp. 151-161.

UN AUTORE MOLTO PROLIFICO

Il nome di Renzo Pezzani (Parma, 4 giugno 1898 - Castiglione Torinese, 14 luglio 1951) desta in noi un lieto ricordo di poesia, una poesia che Renzo lascia come preziosa testimonianza di sé e come dolce strumento di insegnamento nella bella e tortuosa strada della vita. Ma per rendere giusta riconoscenza al poeta è necessario estendere lo sguardo all'intera e vasta produzione, non solo poetica, di Renzo, che fu anche traduttore di diverse opere dal francese, e abile e appassionato illustratore di vari suoi libri.

Renzo esordisce nel mondo letterario, a 22 anni, con la pubblicazione di *Ombre* (1920), raccolta di poesie in cui i capisaldi del futurismo si mescolano a tinte squisitamente pezzaniane, quali immagini di campisanti, mondo dell'infanzia, attenzione per gli umili; segue, a breve distanza, *Artigli* (1922), interamente dedicata ai pesanti riflessi della guerra sul debole cuore dell'uomo: «Se è possibile una poesia del fante, con tutte le sue pene senza fine, le sue miserie senza luce, le sue glorie senza fama, quella poesia è qui. Ed è qui attraverso accenti, in cui la potenza espres-

siva è raggiunta a forza di semplicità. Ci si sente l'odor di trincea e di fucilate, il tanfo di rancio e il bruciore di nostalgia, la povera passione della casetta lontana e l'oscura passione che conduce alla morte [...]. Questa poesia è carne e sangue, fulgore e tenebra di umanità, spasimo di vita e di morte», così recensisce l'amico Jacopo Bocchialini.

Accanto alla distruzione generata dalla guerra c'è il desiderio di istruire i piccoli, di tracciare per loro la strada verso il futuro, e così nel 1923 vede la luce *Il sogno d'un piccolo re*, agile favola in versi per cuori puri, piccoli e grandi. Segue *Corcontento* (1930), altro romanzo per ragazzi, mentre data 1932 *Angeli verdi*, libro di educazione morale in cui i protagonisti sono gli alberi, dedicato ai «giovannetti d'Italia».

Seguono *Crede* (1934) e tante altre felici esperienze letterarie per la scuola, tra cui spicca *Focovivo* (nel 1943 in edizione Sei e nel 1947 in edizione Ili), fonte di ingenti guadagni per l'autore. Numerose le raccolte di liriche, da *La rondine sotto l'arco* (1926) e *L'usignolo nel clau-*

stro (1930) a *Sole solicello* (1933), *Belvedere* (1935), *Cantabile* (1936), sino alla matura esperienza di *Innocenza* (1950), dove l'originalità è così marcata che Renzo Pezzani è unicamente Renzo Pezzani.

Alla sua terra il poeta dedica una trilogia dialettale: *Bornisi* (1939). «È nato da un abbandono del mio cuore a un mondo di ricordi. Ognuno dei suoi componimenti è un giorno, un attimo della mia giovinezza ritrovati in fondo al cuore come in fondo a un cassetto stipato dal disordine di antiche memorie. Cerchi una cosa e ne trovi un'altra. Cerchi una vecchia lettera e ti trovi tra le mani un fiore secco, il ritratto d'una morosa, la medaglia della prima Comunione, le stellettole di sodato [...] affidato all'estro della poesia, ricomponi adorabili momenti della tua vita, ma ti accorgi che sono brani della vita di tutti», scrive in *Tarabacli* (1942).

«Ho voluto con questo libro confondermi con il popolo [...] mi pare così di stabilire un nobile baratto tra me e il popolo parmigiano: tu mi presti il cuore ed io ti dico quello che c'è dentro», si legge invece in *Oc' luster* (1950).

«Un modo di sentirmi parmigiano, vicino alla mia terra e alla mia gente, nel dolore di un esilio che dura da venticinque anni e non fu mai consolato da altri che non fosse la speranza di un ritorno, è questo di abbandonarmi alla poesia»: sono parole scritte in un trio preceduto da un libretto, sempre in vernacolo, *Al stizz* (1927), rimasto a lungo in bozze, quindi pubblicato dalla casa editrice Luigi Battei.

E per Parma scrive anche un inno, *Inno a Parma*, musicato da Ildebrando Pizzetti.

La passione per l'arte coinvolge anche il teatro, per cui Renzo compone sia in italiano sia in vernacolo; si ricordi per tutti *Al marchés popò*, opera teatrale in dialetto parmigiano, la cui nascita si deve anche all'intensa e sincera amicizia che lo lega all'attore Italo Clerici, che si rivolge all'amico Renzo con una convinta certezza: «Il teatro parmigiano da noi creato ha soltanto vent'anni di vita. Molto si è fatto, ma tanto resta da fare, aiutami in questo immane lavoro, sono certo che riusciremo». Si tratta di un lavoro originale e nuovo, di cui Renzo va particolarmente fiero: «Mi pare di aver fatto una cosa bella e nuova, ricca di autentica poesia», e che incontra il gusto e i desideri di Italo. «Stanotte ho letto d'un fiato il tuo dramma. È bello, bellissimo, *bel, bel, bel bombén, bombén, bombén!*».

Ma il poliedrico carattere di Renzo non si ferma qui, e scrivere significa scrivere anche sogget-

ti cinematografici: ne compone almeno nove, di cui sette tra il 1936 e il 1940. I pezzi non trovano appagamento sullo schermo per causa di un canovaccio troppo semplice e un intreccio troppo lineare, fatto di pochi elementi; tuttavia, vi si ritrovano i temi puri che costellano tutto l'universo di Pezzani, dall'amore che trionfa sempre sulla via verso l'eternità e la giustizia, allo spiccato acume dei giovani sugli adulti. E, una curiosità: in *Buratini insanguinati*, «in una Parma favolosamente stendhaliana, avrebbe dovuto figurare Italo Ferrari come burattinaio».

E, da buon parmigiano qual è, non resta indifferente nemmeno all'arte culinaria, tanto da presentare al suo pubblico alcuni brani dedicati a piatti tipici della cucina parmigiana (*Al pién, J anolén, La pasta, Do ften'ni àd parsut, Al salam pramzan, La consèrva pramzana*), dove la preparazione gastronomica apre sempre a una prospettiva di gioia e divertimento, di amore e calore di cose semplici e genuine.

Infine, un'esperienza che marca profondamente il cuore e la mente di Renzo Pezzani fin dagli esordi è l'editoria, mondo affascinante e smisurato, insondabile e imprevedibile, adorato ma anche inevitabilmente odiato, che per Renzo deve essere totale e assoluta libertà di esprimere il poeta che è dentro di sé e che inizia a mettere le ali per librarsi nel cielo dei sentimenti. Ma dove, invece e purtroppo, il poeta dovrebbe cedere il posto al *manager*, all'uomo d'affari, come riconosce lo stesso Pezzani: «Il libro è una gioia scriverlo, ma, portato nel gioco del mercato, da bimbo innocente può trasformarsi in mostro divorante», eppure questo non è né nelle corde, né nel volere di Renzo «rifatto poeta, tutto poeta, solamente poeta».

Così, l'originario entusiasmo per la fondazione delle riviste *La difesa artistica - Rovente* (1921-1923), frutto della collaborazione tra Renzo e gli intellettuali del Caffè Marchesi di Parma, luogo frequentato assiduamente dallo stesso Pezzani; *La Grande Orma* (1924-1925), voluta e ideata interamente da Renzo; *Novissima Parma*, che non vede nemmeno la luce; e di diverse case editrici, da *Eto* (1922-1924) a *Le Muse* (1928-1929) fino a *Il Verdone* (1942-1945) ed *Edizioni Palatine* (1946-1950); quell'entusiasmo viene smorzato sul nascere da una serie di insuccessi e fallimenti, dovuti in parte alla disastrosa situazione finanziaria dello stesso Pezzani, in parte alle conseguenze devastanti che il conflitto bellico ha riversato anche nei settori editoriale ed economico.